

morì il 17 agosto del 1727, testando a favore dei suoi tre nipoti, il cui primogenito Ottavio fu bisnonno del Marchese Tancredi col quale, come vedremo, la nobile famiglia nel 1838 si estinse (65).

E poichè il Conte Ottavio strano era stato in vita, tale volle anche apparire dopo morto. Infatti, nel suo testamento datato al 18 agosto 1724, e depositato al Senato (66), come ci ricorda il Claretta, aveva disposto « che il suo cadavere dovesse essere sepolto nella Chiesa della Madonna di Campagna, e che dovesse il suo corpo essere vestito di un abito di panno bigio simile a quello dei terziari delle monache cappuccine, con calze e calzoni cuciti assieme, alla foggia degli usseri, con pianelle alla suola di ferro nei piedi, con la parrucca in testa e nelle mani un mazzo di spine, e dovesse essere adagiato entro una sedia portatile e coperta all'intorno con drappo nero.

L'accompagnamento doveva essere di soli due padri cappuccini recitanti orazioni in suffragio dell'anima sua, e di due poveri che portassero il lume in due lanterne, camminando dietro il carro. A ciascuno dei poveri doveva darsi una lira di Savoia » (67).

Così scomparve ai vivi il bizzarro Conte di Druent, che lasciò durevole traccia di sè nella storia del nostro Piemonte, nella storia dell'architettura torinese e anche nella memoria del popolo.

Suo genero, il Marchese Gerolamo Gabriele Falletti che aveva avuto una vita coniugale poco felice per le stramberie prepotenti di lui, non conservò rapporti con lo suocero dopo la tragica morte della sua giovane sposa. Nel 1703 lo troviamo alla difesa di Alba minacciata dai Francesi; nel 1713 governatore di Pinerolo, nel 1719 Generale di Brigata, e infine, nel 1731 Luogotenente Generale e Vicerè di Sardegna. Le patenti con cui Carlo Emanuele III lo investì dell'alto ufficio dimostrano in

quanta considerazione egli fosse tenuto (68).

Egli morì a Cagliari il 5 giugno 1735. Al suo testamento datato a Barolo il 6 novembre 1705 aggiunse il 13 settembre 1727, dopo la morte di « Monssù Druent » un codicillo con cui egli rinunciava « a toute espèce d'héritage ou d'usufruit qui pourrait lui revenir de la maison de Druent » (69). Questa circostanza dimostra appunto quali fossero i non cordiali rapporti tra il marchese di Barolo e il Conte di Druent, e spiegano come, per buona parte della prima metà del Secolo XVIII il Palazzo di Torino sia stato completamente abbandonato.

Spettava al primogenito del Marchese Gerolamo, il Marchese Giuseppe Antonio Ottavio di riprendere ed ultimare la costruzione e la decorazione del magnifico palazzo.

(Continua).

GIULIO FENOGLIO.

(1) S. Massimo fu ritenuto da molti il primo Vescovo di Torino, ma gli studi recentemente condotti nella rivista « Il Duomo di Torino ». S. Massimo e l'origine della chiesa torinese (anno II, pag. 14) hanno dimostrato che altri Vescovi, se pure non altrettanto illustri, lo avevano preceduto fin dalla seconda metà del secolo IV.

(2) Ne fa una descrizione dettagliata LUIGI CIBRARIO nella sua *Storia di Torino*. Torino, 1846, vol. II, pag. 409 e segg. Cfr. anche MODESTE PAROLETTI: *Turin et ses curiosités*. Turin, 1819, pag. 34.

(3) Citato anche da GIOVANNI CHEVALLEY nel suo studio: *Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi nel sec. XVIII*. Torino, 1912, pag. 10.

(4) Lo ricorda, ricavandolo da documenti d'archivio, L. CIBRARIO: *Storia di Torino* cit., vol. II, pag. 408.

(5) Cfr. anche G. CASALIS: *Dizionario geografico storico*. Torino, 1851, vol. 21, pag. 347.

(6) Tavola riprodotta in M. PAROLETTI: *Turin etc.*, cit.

(7) Tavola conservata nella Biblioteca di S. M. in Torino, e riprodotta nell'opera « *Augusta Taurinorum* » di FILIBERTO PINGONE, Torino, 1577, e in L. CIBRARIO: *Storia di Torino* citata.

(8) Cfr. CORRADO RICCI: *L'architecture ita-*